



ino con "la faccia di Milano"

mattina un contadino in motocicletta. Dice che ti vuoi fare il busto». Alla domanda di Giovannino su come la moglie avesse stabilito che si trattasse di un contadino, la signora risponde: «Ricordo che, una volta, ti ha scritto e sulla busta c'era l'intestazione col mestiere scritto grosso così». E il rac-

conto continua: «In fondo Margherita non aveva torto: quello era il periodo in cui lo scultore Froni aveva la carta intestata: Froni - Contadino - Fidenza, e parlava esclusivamente di cose attinenti all'agricoltura».

Così, siccome per Guareschi Froni era uno dei pochi «scultori veramente scultori



che esistono al mondo», fu inevitabile raggiungerlo immediatamente nel suo studio. Chi volesse sapere come Giovannino racconta il resto della vicenda, si legga il seguito de "La faccia di Milano" nel volume *Corrierino delle famiglie* (Rizzoli) e scoprirà uno dei racconti di famiglia più divertenti. Chi invece volesse sapere come andarono realmente le cose, non ha da far altro che

un viaggio a Roncole Verdi, alla tomba di Guareschi, sulla quale, tolto dal camino di casa, c'è il busto in bronzo scolpito da Luigi Froni, un ritratto davvero formidabile o, meglio, portentoso di Giovannino, quello vero: quello che aveva guardato lo scultore come si guarderebbe un lumacone nella pastasciutta, il Guareschi che ti guarda con la faccia di Milano.

D'ORRICO

Come non vendere un milione di copie Il supercritico ora lo sa

Il recensore più odiato d'Italia ignorato dai colleghi per vendetta. E così il suo ambizioso romanzo fa flop

PAOLO BIANCHI

■ ■ ■ E se fosse lui il più grande scrittore italiano? La battuta appare fin troppo ovvia, ma non si riesce a non pensarla. **Antonio D'Orrico**, il critico, come dice il suo editore della più «discussa, discutibile, indiscussa e indiscutibile rubrica letteraria italiana», lui, proprio lui, lo scopritore di talenti e di corrispettivi italiani di Proust, Joyce, Philip Roth e Simeon e affini, lui è uscito finalmente con il suo primo romanzo, e noi già ne avevamo parlato gonfi d'aspettativa, su queste pagine, aspettandoci cose grosse. E finalmente lo abbiamo letto.

S'intitola *Come vendere un milione di copie e vivere felici*, lo pubblica **Mondadori**, ha 306 pagine e costa 19 euro. Nella seconda aletta di copertina D'Orrico appare festoso e ridanciano sullo sfondo di un cielo azzurro appena screziato di nubi. Sorride a noi lettori come il futuro sorride a lui. Però.

Già negli scaffali

Però finora, e sono passate cinque settimane, il libro se lo sono filato in pochi. E questo non è giusto. Non è giusto entrare in libreria ed essere aggrediti da quintalate di gialli scandinavi, dalla mattonella natalizia di Vespa, dalle opere degli imbonitori televisivi, dalle muraglie della backlist di Faletti (autore che proprio D'Orrico ha lanciato nel cosiddetto firmamento dei bestseller). E D'Orrico già quasi a scaffale. Non è equo consultare le classifiche e trovarci ancora Camilleri, sempre lui, l'uomo dai casseti senza fondo, e D'Orrico no.

Secondo noi, e qui lo diciamo senza paura di sbilanciarci, come ubriachi sul ciglio del precipizio, secon-

IL LIBRO

GIOCO LETTERARIO
"Come vendere un milione di copie e vivere felici" (Mondadori, pp. 306, euro 19) di Antonio D'Orrico è un romanzo che si nutre di letteratura tramite un abile gioco di citazioni e di sfottò esilaranti sui tic degli scrittori.

L'AUTORE

Nato a Cosenza, laureato in Lettere a Firenze, giornalista all'Unità e all'Europeo, direttore editoriale della Baldini&Castoldi, dal 1996 è caporedattore di "Sette", dove recensisce libri.

do noi in classifica dovrebbe starci Antonio. Perché questo libro merita, e lo diciamo addirittura senza ironia, prendendoci, come si dice in questi casi, le nostre responsabilità.

Intanto, è un romanzo satirico. Prende a prestito vicende di scrittura, per parlare della società. I protagonisti sono un aspirante comediografo, Vittorio Campari, e un giovane e spregiudicato giornalista del quotidiano più autorevole e diffuso del Paese, Kashmir Paolazzi. I due si fronteggiano sullo sfondo della mondanità romana, incarnata nel salotto di Selvaggia Venanzi, una figura da "Cafonal" di D'Agostino (a proposito, avete notato che Dago assomiglia ormai a un incrocio tra Ozzy Osbourne e Rasputin, però con meno capelli e più occhiali?).

Bene, come nella migliore tradizione satirica, il nostro autore non si fa mancare niente, accarezza la parodia e il grottesco nel modo più disinvolto, ci mette di fronte a personaggi che fanno sorridere, come il professor De Marxis, premio Nobel per la

Fisica, ma soprattutto vecchio rimbambito, o il famoso psicoanalista viennese Sacher, per non parlare dell'affascinante attrice Costanza Lesbii, o addirittura il papa Christian I. Sembra l'Aldo Busi dei tempi d'oro, quando ancora ci si capiva qualcosa di quel che scriveva.

E poi c'è sempre bisogno di giornalisti che sappiano come smitizzare la categoria, una categoria privilegiata e non di rado cialtrona, parassitaria, cinica. Kashmir Palazzi è un sunto nemmeno troppo inverosimile di tutte queste magagne. E l'autore non fa niente per rendercelo simpatico.

Ma come, con tutto il becerume romanziero che ci tocca subire, e per giunta dagli scrittori *giovani*, quelli ancora e sempre pronti a *dibbattito*, quelli che si arrovelano sul canone e le categorie critiche, e poi partoriscono storie frolle e cervelotiche, noiose da picchiare la testa al muro, finalmente ci capita un romanzo divertente, pieno di ritmo e di trovate, e nessuno ne parla?

Regole sclerotiche

Tra l'altro ci sono stoccate da maestro al cuore delle scuole di scrittura creativa. Che vengono, qui, giustamente sbeffeggiate, con le loro regolette sclerotiche. Tipo: «Non iniziate mai un racconto con il protagonista che si sveglia la mattina nel suo letto». E *La metamorfosi* di Kafka, allora? Se lo scrittore di Praga avesse frequentato le lezioni di una scuola, addio.

Le lezioni che ci dà D'Orrico, invece, funzionano. Non sai come andare avanti nel romanzo? Copia. Saccheggia D'Annunzio, Pirandello, Verga, Flaiano. Quelli



SENZA APPELLO I GIUDIZI DEI CRITICI

Il giudizio dei critici letterari è stato quasi unanime: il romanzo di Antonio D'Orrico (accanto la copertina) va ignorato

buona volta per quella che spesso è: arte del saccheggio ben fatto. Ecco la lezione D'Orrico. Quello che i francesi chiamano *hommages* e noi chiamiamo citazioni, sono spesso, in letteratura, nient'altro che furti con scasso.

Ecologia letteraria

L'editore, forse in un eccesso di euforia, avverte: «In una esilarante cornice romanzesca Antonio D'Orrico cala il suo gioco di rimandi e citazioni, di richiami e allusioni, riciclando, in una spericolata operazione di ecologia letteraria, alcuni dei racconti più belli e dimenticati della letteratura italiana del primo Novecento (...) Un romanzo che è un interven-

to di chirurgia estetica nel senso medico, cosmetico ma anche filosofico della parola». Insomma, i soffiotti di copertina puntano all'esagerazione, lo sappiamo. Però qui la comunità letteraria ha esagerato in senso opposto. I critici, che sono quasi tutti anche scrittori, e spesso sfigati, ce l'hanno con l'autore calabrese perché lui da quasi vent'anni li maltratta. E in effetti è così, è anche grazie a lui se oggi il dibattito critico assomiglia alla rissa in una pescheria (nel migliore dei casi, perché altrimenti è solo una lotta estenuante e sotterranea di veleni e di notti dei lunghi coltelli).

Ma uno che avesse il coraggio di citare il premio Mega, il premio Bega, e soprattutto il premio Segà, ci voleva. E tuttavia non avremmo mai pensato che toccasse proprio a noi spezzare una lancia in favore di quest'uomo. A Natale siate buoni, comprate il libro di D'Orrico. Al milione di copie non ci arriverà, ma diecimila le merita tutte.